

# LA GUERRA DI HARVARD

## Summers non è più presidente della prestigiosa università Si è scontrato coi professori liberal, che gliel'hanno giurata

di *Walter Mariotti*

I matrimoni difficili a volte finiscono e così è successo al nostro. La vita è troppo corta per la rabbia e troppo lunga per non riflettere sull'esperienza. Confido quindi che capirete se in questo mio ultimo incontro vi parlerò in modo diretto, come molti di voi hanno parlato direttamente a me. Lascio la presidenza in un momento di opportunità senza precedenti per l'università e per questa facoltà. Harvard non ha mai avuto la reputazione e la presenza che ha oggi nel mondo e il mondo non è mai stato più bisognoso di laureati eccellenti pronti a farsi classe dirigente. Negli ultimi tre anni i fondi ordinari hanno generato oltre sette miliardi di dollari al di là delle nostre previsioni. Ma proprio in un momento come questo e con risorse come queste una domanda sola conta davvero, la domanda su cui la storia ci giudicherà. Con tutta la nostra fortuna, con tutta la nostra ricchezza abbiamo fatto veramente quello che potevamo per cercare nuove vie all'educazione superiore e per cambiare il mondo con il nostro insegnamento? O abbiamo continuato a fare cose tradizionali nei modi tradizionali, godendo il grande vantaggio che le nuove, imponenti risorse ci hanno garantito? Io credo di no. Da quando sono presidente ho sentito l'urgenza che la facoltà di Arti e Scienze si rinnovasse, rafforzando il suo approccio educativo. Perché sono stato turbato, e credo dovrete esserlo anche voi, dai dati che danno il gradimento degli studenti di Harvard più vicino al fondo che al vertice di qualunque altra università americana. E la loro soddisfazione declina ogni anno che restano qui. Al di là della vita sociale, quindi, al di là delle strutture per il tempo libero, delle borse di studio, degli spazi d'ufficio e dei privilegi bibliografici, ritengo che non abbiamo ancora raggiunto le opportunità a nostra disposizione, realizzare la più ambiziosa delle ipotesi e delle visioni concepibili. Su questo punto voi e io siamo stati e continueremo ad essere distanti".

E' finita così, senza giri di parole, l'epopea tumultuosa di Lawrence H. Summers. Ex enfant prodige dell'economia americana, ex segretario del Tesoro con Bill Clinton e ora anche ex presidente di Harvard. E' finita così perché Summers è qualcosa di più di un ex, e qualcosa di non troppo diverso dal suo stile. Un per-

*La Fas, dalla prima occhiata, a Summers era parsa più "una cooperativa operaia jugoslava, senza incentivi per modernizzarsi"*

sonaggio come un occhio di Medusa, che fotografa la decadenza americana e la denuncia lì, dove nasce, nel ventre molle del sistema. Summers passerà alla storia come il primo liberal che ha osato criticare l'autonomia, il senso e le liturgie del più prestigioso circolo intellettuale del mondo, la Faculty of Arts and Sciences della Harvard University (Fas). Ovvero il vivaio dei corifei laicisti a stelle e strisce, degli eponimi di Gender studies, delle sibille postfemministe che negli armadi di Cape Cod hanno ancora le vesti e le spighe dei Fabulous Seventies. Di quel mondo dorato di happy few, cioè, che dalla torre d'avorio di privilegi intoccabili detta la vulgata del sociologismo politico, quel sogno di miglioramento dell'umanità in nome del melting pot e del no logo elevati a categorie metafisiche. Un ambiente bizzarro, la Fas, che dalla prima occhiata a Summers era parso più "una cooperativa operaia jugoslava, senza incentivi per modernizzarsi e adattarsi" che il fulcro teorico del XXI secolo. Dipartimenti pieni di star della critica viziate dai privilegi e coccolate da massmedia soft chic, New Yorker in testa. Fior d'intellettuali come Cornel West, Marjorie Garber e Henry Louis Gates Junior, gente à la page, vezzeggiata e strapagata. Ma per il nuovo sceriffo di Harvard troppo pericolosamente autocompiaciuta. Immancabili dunque a qualunque convegno so-

cial, ma per il successore del raffinato anglista Neil Rudenstine troppo poco sensibili alla didattica e alla competizione sferrata da rivali temibili come Stanford e Yale. Un corpo accademico egoista e spocchioso, insomma, non tanto "too leftist" quanto "not so interested" all'insegnamento, cui preferiva le ricerche personali e le consulenze milionarie. Intellettuali che a forza di teorizzare la politically correctness hanno esasperato una tendenza fatale: il cancro dell'inflazione di voti alti che per Summers sta devastando il sistema d'eccellenza più efficace del mondo.

Il divorzio vero e proprio tra Summers e Harvard risale però a quattro mesi fa, come ha raccontato in un lungo articolo il Financial Times, alle quattro del pomeriggio del 7 febbraio. Un pomeriggio lattiginoso come gli altri, ma con il bizzarro spettacolo di duecento professori della Fas che sciamano silenziosi verso la University Hall. Per quello che sembra un regolare meeting di facoltà ma che si rivelerà presto un'imbo scafa al presidente. L'ultima di una lunga serie, del resto. Dodici mesi prima, nel gennaio del 2005, Summers era scampato a un difficile voto di non gradimento per aver dichiarato, in un discorso privato, che differenze psicologiche "intrinseche" potevano essere il motivo che giustificava più uomini che donne al vertice di professioni scientifiche e ingegneristiche. Differenze di genere innate, basate su ipotesi scientifiche a suo dire provate che però sconvolsero il mondo accademico occidentale. Anche fisicamente, come dichiarò Nancy Hopkins del Massachusetts Institute of Technology, che si era sentita "organicamente male" ascoltando il discorso di Summers. Qualche settimana dopo, l'Uk Telegraph rivelò che una prestigiosa rivista di scienze si era rifiutata di pubblicare una ricerca del biologo molecolare della Royal Society, Peter A. Law-

rence, un ricercatore del MKC Laboratory of Molecular Biology di Cambridge che riprendendo il lavoro di Simon Baron Cohen, psicologo della Cambridge University, confermava le "supposizioni" di Summers. Quel pomeriggio di febbraio la polemica sembrava dimenticata, ma solo sui giornali.

Prese la parola James Engel, decano del dipartimento d'inglese. Per denunciare il sentimento di "demoralizzazione, delusione e divisione" della facoltà, "che per quanto si sforzi e per quanto lavori duro vede l'università in preda alla paralisi". Un attacco diretto alla leadership e alla gestione Summer, rinforzato da un'inatteso Farish Jenkins, sessantacinquenne professore di biologia molecolare raramente visto a quei meeting. Del resto quello non era un meeting, ma il punto cruciale della lotta sotterranea che per tre anni aveva opposto il presidente alla Fas. Guardandolo dritto negli occhi, Jenkins concluse dicendo chiaro e tondo quello che molti suoi colleghi pensavano da almeno un anno: "Non è giunto il tempo di rovesciare quest'onda di caos e disfunzioni nominando un presidente facente funzione e mettendosi a cercare un nuovo presidente?". Su 218 professori 185 votarono come Jenkins. E soltanto 18 si astennero.

Al di là della mai sopita querelle antifemminile, Summers era il peggio del peggio per le star della Fas. Aveva "dirottato" la loro preziosa università, usandola come "pulpito per i suoi odiosi commenti" e spingendola in una pericolosa direzione. Prima delle dieci parti indipendenti che compongono Harvard, l'Art and Sciences ha la gravosa responsabilità d'insegnare agli undergraduates e di conferire dottorati. Era evidente che, per Summers, fossero loro i

primi responsabili dell'inflazione di African and American Studies - che stava togliendo credibilità al campus, come dell'insoddisfazione sull'insegnamento emersa da tutte le valutazioni degli studenti. Freshmen, undergraduates e graduates che per essere seguiti nell'università migliore del mondo dai professori migliori del mondo sborsano oltre trentamila dollari l'anno, vitto e alloggio esclusi. Summers aveva denunciato più volte questo ruolo negativo, attribuendolo a un piccolo gruppo di insegnanti di materie umanistiche e di quelle che, informalmente, aveva definito "softer social sciences". Discipline ondegianti e mostruosamente dilatate, a spese del settore scientifico che non si espandeva abbastanza velocemente. Così, mentre i cultural studies erano stracolmi, gli studenti più brillanti d'America evitavano le facoltà scientifiche di Harvard, preferendo i laboratori più eccitanti e meno costosi della West Coast. Per Summers era tutto chiaro. I big di Harvard usavano la maggior parte del proprio tempo in lucrose consulenze e nelle loro ricerche. E ne passavano troppo poco con gli studenti, che avevano la fortuna di vedere i loro insegnanti soltanto in affollatissime lectures, mentre venivano abbandonati al loro destino nei seminari, punto di forza della didattica harvardiano, affidati a meno qualificati assistenti. Per Summers erano i professori a sfruttare Harvard, dopo essersi impegnati a onorarne spirito e standard d'eccellenza.

Assumendo Summers, il board dell'università sapeva di prendere qualcosa di più di un amministratore. Bastava riflettere sul suo curriculum, a dir poco

impressionante. Due suoi zii, Kenneth Arrow e Paul Samuelson, avevano vinto il Nobel in economia. Cresciuto in Pennsylvania, dove entrambi i suoi genitori erano professori di economia, Larry era una specie di bambino prodigio. Undergraduate al Massachusetts Institute of Technology, a 28 anni era diventato il più giovane ordinario di Harvard, vincendo la prestigiosissima scholarship John Bates Clark destinata al più brillante economista under 40. Chiamato a Washington nel 1991 per il posto di capo economista alla Banca mondiale, a soli 44 anni, nel 1999, era succeduto a Robert Rubin sulla poltrona di segretario del Tesoro dell'amministrazione Clinton, uscendone solo all'arrivo di George W. Bush alla Casa Bianca.

E qualunque dubbio sulla sua strategia sarebbe dovuto scomparire nel suo discorso di insediamento a Harvard. "Il ventunesimo - aveva detto - sarà il secolo della biologia e della scienza della vita. E allora perché gli studenti raramente ammettono di non aver mai letto Shakespeare, mentre trovano accettabile non riconoscere un gene da un cromosoma, o il significato di una crescita esponenziale?". Una situazione da raddrizzare. Un lavoro sporco che aveva bisogno di una sola persona, lui. Summers usò così una metafora sportiva, un'analogia del basket: fino ad allora, i professori pensavano di essere Micheal Jordan e il ruolo del presidente era quello dell'allenatore che assiste fuori dal campo. Da allora, invece, le cose sarebbero cambiate. Perché Michael Jordan, come concluse in privato, era lui.

Una dichiarazione di guerra. Il primo

segnale di resistenza al nuovo regime fu il "caso West", scoppiato poche settimane dopo. Una mattina Summers convocò e chiese delucidazioni sul metodo di lavoro del professor Cornel West, superstar di colore, punta di diamante del dipartimento di African and American Studies e autore del celebratissimo "Keeping Faith", bibbia del riscatto neoborghese delle ex minoranze in via d'affermazione. Una conversazione del tutto privata, che West si affrettò naturalmente a pubblicizzare, in cui Summers criticava il troppo tempo impiegato dal raffinato intellettuale ai party del Partito democratico, criticando l'attitudine a dare voti troppo alti, sollevando dubbi sul valore accademico dei suoi libri popolari e dubitando del suo contributo a un cd di canzoni rap. Summers rifiutò di commentare in pubblico l'incontro, scatenando ancora di più le ire dei fan, che considerano West un innovatore capace di raggiungere audience giovanili insperate. Ma Summers insisteva: per troppo tempo il dipartimento di African and American Studies, come molti altri, aveva prosperato per ragioni diverse dall'eccellenza accademica, come la sottorappresentatività dei neri nei top job d'America. Henry Louis Gates junior, direttore del dipartimento e firma di punta del New York Times, scrisse che il presidente di Harvard aveva troppo potere d'influenza. E lo usava male. West passò a Princeton.

Era l'atteggiamento energetico di Summers a creare risentimento, o il fatto che il presidente facesse semplicemente il suo mestiere? Un altro confronto secco capitò nel comitato dove si decideva il reclutamento dei nuovi professori. Summers prese la parola in modo diverso dai suoi predecessori, interrogando con insistenza gli esaminatori se i candidati fossero in possesso o meno dei requisiti richiesti nel loro campo. Molti, autentiche autorità mondiali, considerarono offensivo questo comportamento, la sfrontatezza inaccettabile di un brillante professore d'economia che non sapeva però molto sui loro campi. "Summers non è educato del tutto", dichiarava al Financial Times Judith Ryan, professore di letteratura tedesca ed ex chair del mitico dipartimento di letteratura comparata. "È un economista sagace, ma non davvero curioso sulle funzioni delle altre discipline. Tende a traslare le cose dentro modelli economici e parla per impressioni, non per competenza. A volte ci chiede addirittura il significato delle parole. Come sintassi, per esempio".

vedere da come lo circondano ai barbecue. Forse ci si riconoscono, in uno da cui invece dovrebbero avere giudizi maturi e saggezza. Al Financial Times, Ryan ammetteva persino la verità di alcune critiche di Summers, ma dava la responsabilità alle risorse, troppo esigue per il numero di studenti. In realtà, le risorse ad Harvard non erano mai state tante come durante la sua presidenza. Forse Summers avrebbe potuto superare ogni critica se fosse stato più diplomatico, più politicamente corretto appunto, caratteristica che purtroppo non fa parte del suo carattere, "fantasticamente diretto" e privo delle bardature dissimulatorie dei baroni liberal. Così lo descrivono i colleghi di Washington, come un tipo sanguigno che dice pane al pane e vino al vino, un carattere diretto e gioioso, incurante delle apparenze e che "salta letteralmente sulle persone, sbattendo i loro argomenti". Un'eredità del padre Bob, detto dagli amici "But Bob", un tipo con cui crescere non deve essere stato facile. "E la persona più aperta ai punti di vista diversi e adora essere provocato", lo difendeva Tim Geithner, un economista che aveva lavorato con lui a Washington. L'ultimo boccone che i suoi colleghi della Fas non avevano mai mandato giù era stata la reazione del loro presidente all'11 settembre 2001. Una serie di discorsi in cui Summers aveva denunciato la pervasiva sfiducia verso i militari da parte dell'intelligenza civile americana, invitando il popolo di Harvard a essere più patriottico dopo le Twin Towers. Una presa di posizione che era sembrata una dichiarazione ideologica pericolosa, destrorsa, guerrafondaia.

La più grande crisi tra Summers e Harvard resta comunque quella che a Cambridge tutti ormai conoscono come "1 gennaio 2005". Dopo i sandwich di una conferenza privata del National Bureau of Economic Research, una tavola rotonda di quaranta persone sul tema "Diversifying the Science and Engineering Workforce", Summers provò a spiegare perché la maggior parte dei posti di responsabilità nelle scienze erano occupati da uomini anziché da donne. Prima di tutto, disse, perché la società spinge le ragazze verso "softer subjects". Poi perché le donne preferiscono non lavorare in incarichi lunghi e di potere. Quindi, Summers sfoderò l'argomento più contestato: per "un'intrinseca" attitudine delle donne rispetto agli uomini.

*Erano i professori a sfruttare Harvard, dopo essersi impegnati a onorarne spirito e standard d'eccellenza*

Scherzando, aggiunse che nella sua esperienza di padre di due figlie gemelle di due anni e mezzo aveva riscontrato che davanti a un regalo diverso dalle bambole, per esempio due camion, "dopo un po' ti chiamano per farti vedere un camion mamma che porta in giro un camion figlio".

La reazione è nota. Peccato però che il record di Summers non sia antifemminista. Al contrario, la sua storia pullula di casi riconosciuti di supporto alle donne con cui ha lavorato e chi ha spinto ad andare avanti nella carriera. Soprattutto a Washington, dove aveva creato un team femminile che lo adorava, e anche in famiglia, sposando la prima moglie, Vittoria, considerata fra i massimi esperti di tasse d'America. Ma se proverbiale resta il suo discorso alla Banca mondiale, "il modo migliore di spendere soldi per le nazioni ricche sarebbe investire nell'educazione delle donne del tutto sottovalutate dalla società", per Summers non esistono argomenti che non si possono indagare e magari rivedere. E le ricerche che dimostrano l'attitudine diversa di uomini e donne in scienze e matematica non possono essere ignorati. I suoi critici sostengono che ha letto male la letteratura scientifica. Le femministe del dipartimento di Gender studies che non l'ha letta affatto.

Da qualche giorno, Summers è in sabbatico. Tornerà a Harvard nel 2007, nel più alto incarico accademico, a insegnare economia politica. La sua è stata la presidenza più breve negli ultimi 144 anni. Il comitato si è già mosso per individuare un nuovo presidente, che quasi sicuramente sarà una donna, la prima nella storia del campus fondato da John Harvard. Una donna che di certo non seguirà la via di rinnovamento indicata con forza dal suo predecessore. Summers non ha problemi con il sesso del suo successore, ma abbandonare le linee di modernizzazione per lui sarebbe peggio di una colpa. Sarebbe un errore.